

2 - Le cose che fai con più radicalità, con più fedeltà a quello che senti vero — diventano, nelle mani degli altri, esattamente quello che volevi che non diventassero

Da ragazzo amavo le cose belle.

Il tessuto giusto diceva chi eri. Il banchetto giusto diceva che la vita era abbondanza e che l'abbondanza era il segno di chi stava nel posto giusto del mondo.

Mio padre vendeva stoffe. Stoffe pregiate, colori che venivano da posti lontani — quel rosso che costa quanto un anno di lavoro, quel blu che sembra notte ma è giorno.

Imparai presto a distinguere la qualità dal punto in cui la mano tocca il tessuto — quel secondo in cui senti se la cosa è vera o se sta solo fingendo di esserlo.

Sognavo di essere cavaliere. Non per il potere — per la forma. Il cavaliere aveva una forma giusta, riconoscibile, che diceva al mondo chi era senza bisogno di spiegazioni.

Volevo quella forma. Quella chiarezza.

Poi andai in guerra e capii che la forma bella conteneva cose brutte.

Non lo capii in battaglia — lo capii in prigione.

Un anno. In un posto buio con altri uomini che aspettavano di essere riscattati come merce — perché questo è quello che sei, in prigione: merce che aspetta il prezzo giusto.

Tornai malato. E la malattia fece quello che la guerra non aveva fatto — mi fermò abbastanza da sentire quello che di solito il movimento copriva.

Incontrai un lebbroso su una strada. Ero

Per la prima volta vidi una cosa senza la distanza che le cose belle ti insegnano a mettere tra te e le cose brutte.

Vidi me stesso il lui. Non la malattia, non la forma sbagliata, non la cosa da cui girare lo sguardo.

E in quel vedere si aprì in me qualcosa che non si richiuse mai e mi espose nudo al mondo.

Mio padre mi fece arrestare. Suo figlio. Lo capisco — lo capivo già allora — perché stavo regalando le sue stoffe, i suoi soldi, il suo lavoro di una vita.

Mi portarono davanti al vescovo.

C'era gente. La piazza era piena — quella curiosità per lo spettacolo altrui che non cambia mai, in nessun secolo.

Mio padre parlò. Disse quello che aveva diritto di dire — un padre che rivuole quello che è suo, o almeno una spiegazione che stia dentro la logica delle cose normali.

Lo guardai. Con la chiarezza di chi sa che quello che deve fare farà del male a qualcuno che non merita di essere fatto soffrire.

Mi tolsi la tunica. La misi nelle sue mani.

Non avevo nulla contro di lui, non volevo farlo soffrire, solo smettere di fingere che potessi essere fatto della sua stoffa. Non donavo le sue cose, donavo me stesso non più parte di lui.

Rimasi nel freddo della piazza, come mi aveva fatto mia madre.

Quel freddo era la cosa più vera che avessi sentito da molto tempo — più vera del tessuto giusto, più vera dell'armatura, più vera dei banchetti e della forma bella del cavaliere che avevo sognato quando ancora non avevo visto chi sono.

Era freddo e basta. Senza decorazione. Senza distanza.

Poi, dal nulla, costruì qualcosa o forse qualcosa si costruì intorno a me, non esiste una vera differenza.

Gente che veniva. Gente che chiedeva. Gente che voleva fare quello che facevo ma in modo che stesse dentro una forma — una regola, una struttura, un edificio.

Non volevo muri tra me e gli altri, non volevo un tetto tra me e il cielo.

Volevo continuare ad essere quello del freddo nella piazza, quello del lebbroso sulla sua strada.

Ma le cose crescono. Le idee crescono. E quando crescono hanno bisogno di muri — muri e regole e uomini che decidono chi sta dentro e chi sta fuori.

Vidi la mia cosa diventare quello da cui ero partito — una forma bella che conteneva cose che non guardavi perché la forma copriva.

Non potei fermarlo. Ci provai. Scrissi, discussi, alla fine mi feci da parte — quella cosa strana che è peggio della sconfitta: assistere a quello che hai costruito che diventa qualcos'altro mentre sei ancora lì a guardare.

Gli ultimi anni fui quasi cieco.

E in mezzo a quel periodo — nel mezzo del buio che cresceva e del dolore e dell'ordine che diventava quello che non volevo —

scrissi una cosa sul sole e la luna e il vento e l'acqua e la terra e la morte.

Non per consolarmi. Per dire quello che vedevo anche quasi senza vedere.

Che le cose sono belle — non nonostante tutto, non dopo tutto — mentre tutto accade. Mentre fa male. Mentre si perde quello che si voleva tenere. Mentre il viso di tuo padre si gira.

Ho cercato il freddo e ho trovato il tessuto pregiato messo addosso dagli altri alla mia idea.

Ho vissuto senza forma e sono diventato la forma più riconoscibile di un intero modo di stare al mondo.

Questo è quello che non si scioglie —

che le cose che fai con più radicalità, con più fedeltà a quello che senti vero —

diventano, nelle mani degli altri, esattamente quello che volevi che non diventassero.

Non per cattiveria. Per il modo in cui le idee viaggiano —

perdono il freddo nel viaggio. Perdono il freddo e trovano forma. E la forma è calda e la gente preferisce il caldo.

Non li biasimo. Il freddo della piazza non è per tutti.

Anche io sentivo il freddo come freddo e non solo come verità.

Ecco l'incompiuto che nessuno dice —

che il distacco dalle cose non è uno stato che si raggiunge e si tiene.

È un atto che si rifà ogni giorno — ogni mattina, ogni strada, ogni lebbroso, ogni tessuto pregiato che passa tra le mani e vuole restare.

Perché è difficile accettare fino in fondo che nulla resta e ciò che non siamo è tutto.

(Francesco d'Assisi)

Tratto da: "Ogni vita è misura del mondo", Alessandro Rosina ([tutte le storie su www.alessandrosina.it](http://www.alessandrosina.it) - sezione [Materiali e Proposte](#))